

IL FUTURO DEI GIOVANI

Il triangolo educativo

+ Franco Giulio Brambilla

Il mio contributo intende riflettere sull'avventura con cui gli adolescenti-giovani scelgono il loro futuro e sul triangolo educativo scuola, famiglia e comunità. La strada per crescere verso l'età adulta della vita e della fede è come un esodo, un'uscita dall'Egitto per entrare nella terra promessa passando attraverso il mare e il deserto. Il "paradigma dell'esodo" è la metafora migliore per illuminare questa avventura: *uscire da – passare per – entrare in* sono i tre momenti del cammino dell'esodo. *Uscire* dalla prima casa, *passare* attraverso il deserto, per *entrare* nella casa del futuro: questo è il cammino con cui si genera alla vita in formato grande. In esso si trova tutta la bellezza del generare, ma anche i pericoli e le tentazioni dell'attraversamento del deserto meraviglioso e spaventoso per crescere nel mondo d'oggi.

1. *Uscire-da*: la scommessa della trasmissione

Il primo momento del cammino dell'esodo è *uscire dall'Egitto*. È la partenza dalla terra di schiavitù. Oggi non si può dire che questa terra, il grembo familiare e la condizione dell'infanzia, sia una terra di schiavitù. È piuttosto il tempo del sogno e le nostre famiglie hanno intronizzato nelle loro case il "re-bambino". È un re che si trova così bene nella famiglia che, una volta diventato adolescente e giovane, fatica ad uscire di casa per diventare grande. Certo la prima età della vita è un tempo di minorità. L'affrancamento dai bisogni infantili contiene la scommessa della trasmissione delle forme pratiche della vita e della fede.

Oggi faticiamo a trasmettere le due esperienze fondamentali: che la vita è buona e merita fiducia; che il bene della vita va speso crescendo nella responsabilità. La madre trasmette la fiducia, il padre trasmette la responsabilità. Il buon legame tra marito e moglie trasmette l'armonia tra fiducia e responsabilità, tra piacere e impegno, tra bontà e generosità, tra custodia dell'identità personale e rischio dell'apertura alla società. Pensare agli adolescenti e ai giovani oggi vuol dire anzitutto restituire alla famiglia la sua vocazione di grembo generante, che non dona solo la vita, ma le dona anche la voglia di vivere, di rischiare, di slanciarsi nel mondo, che non riempie i ragazzi solo di beni, ma gli insegna a rischiare, gli dona il gusto e la curiosità di capire, di fare, di amare, di donarsi.

Uscire-da: questa prima azione è rischiosa come l'uscita dal grembo della madre, che genera i timori e i dolori del parto. Essa si ripresenta quando il figlio diventa adolescente, perché ci fa sentire le doglie del piccolo che cambia sotto il nostro sguardo, che non è più come lo sognavamo, ma diventa ciò che vuole essere. Con tutti i pericoli e le tentazioni che ne conseguono. Per questo l'*uscire-da* è un essere "tirati fuori", come dice il libro dell'Esodo riferendosi all'azione di Dio: «*Sono sceso... per tirarlo fuori da questa terra per farlo salire verso una terra bella e spaziosa, dove scorrono latte e miele*» (Es 3,8). Uscire è in realtà un "far uscire", un "trarre fuori", come si è tirati fuori dal grembo materno, quando si nasce. Non è un'iniziativa propria, ma un evento in cui altri devono scendere come Dio stesso che ci viene incontro e ci soccorre.

Vorrei spezzare una lancia a favore del compito dell'educazione: educare è tirar fuori la libertà, ma questa è un'opera di liberazione dai fantasmi dell'Egitto, dal paese dove si ricevono tutti i beni (la casa, la carne, le cipolle, ecc.) al prezzo della dipendenza e della soggezione. L'educazione è diventato un compito arduo nella nostra società complessa. I genitori non hanno tempo perché lavorano entrambi, i nonni li sostituiscono magari concedendo ai nipoti ciò che non avevano dato ai loro figli, gli educatori e gli insegnanti non ricevono molta stima sociale, l'alleanza educativa tra famiglia e scuola è debole, il rapporto della famiglia con la comunità è spesso utilitaristico.

Tutti insieme siamo chiamati all'opera di costruire nei figli il patrimonio dell'umanità di domani: diamo meno cose e più valori, doniamo meno beni e più tempo, concediamo meno possibilità e regaliamo più presenza. Il ragazzo, e poi soprattutto l'adolescente, ha bisogno di adulti presenti, affidabili, pazienti, stimolanti, tonici, creativi, affascinanti, persuasivi. Per "tirar fuori" dalla loro vita una libertà solida hanno bisogno di faticare, rischiare, sperimentare, lavorare, confrontarsi, imparare, attendere, donare, spendersi, essere generosi.

La crescita è un esercizio di iniziazione alle forme pratiche della vita: questa è la sfida. La nostra generazione postbellica ha risparmiato alla generazione di fine Novecento il rischio e la fatica che ci aveva fatto crescere cercando nuove possibilità per tutti; la nuova generazione si dibatte in infinite opportunità ed è come paralizzata nelle scelte che contano. È come se stesse dentro a una rotonda con tante strade, continua a girare in essa, ma non prende nessuna strada perché la escluderebbe dalle altre. Per questo i giovani hanno bisogno di adulti autorevoli e rassicuranti, i quali insegnino che scegliere è crescere, trovare la propria strada, mettere alla prova le proprie capacità, confrontarsi con nuovi scenari, ecc.

2. Passare-per: il rischio della prova

Il secondo momento del cammino dell'esodo descrive il tempo della *prova nel deserto*. Esso si riferisce più precisamente al tempo dell'adolescenza e della giovinezza: il tempo del deserto è il tempo della prova e dell'innamoramento, il tempo del timore e della legge, il tempo del bisogno e del dono, il tempo dell'attesa e dei legami. Qui si gioca il rischio della prova per il cucciolo d'uomo: per diventar grandi bisogna tenere in tensione viva e vitale le coppie di temi appena ricordate. Le prove della vita devono far scoprire un nuovo amore, il timore del cammino ha bisogno dell'istruzione della legge, la mancanza di pane e acqua (gli elementi fondamentali) apre il cuore al dono, l'attesa per il domani crea nuovi legami oggi.

Un passo del Deuteronomio mette in parallelo l'azione di Dio e quella del padre: «Nel deserto, hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, *come un uomo porta il proprio figlio*, per tutto il cammino che avete fatto, finché siete arrivati qui» (Dt 1,31). La trasmissione della vita e della fede, suggerisce che la fede serve per costruire il progetto di vita di un adolescente che diventa giovane. Per far questo non basta trasmettere valori, ma bisogna che le scelte e i gesti di una famiglia diventino eloquenti e capaci di plasmare gradualmente la capacità di ereditare. Non bisogna solo *trasmettere*, ma bisogna lasciare lo spazio e soprattutto il tempo per *ereditare*.

L'atto dell'ereditare non è un obbligo, ma crea un vincolo, non è in imposizione, ma nutre un legame, che fa crescere la libertà nell'atto stesso di riconquistare quello che ci è stato donato. Ora, il movimento dell'ereditare comporta tre passi:

– *ereditare è un "noviziato"*: nell'adolescenza e nella giovinezza si nasce una "seconda volta" quando si deve riconquistare il "patrimonio" (il *patris munus*) non ricevendolo come una pura proprietà o una rendita da incassare, ma come un modo di vita da accogliere criticamente e reinterpretare creativamente. Per questo l'educazione ha la forma di un "noviziato", di un *ambiente e un tempo* per essere "iniziati" alla vita in grande. Si tratta di "prendere possesso" e di scegliere ciò che si eredita, di là da un nostalgico conservatorismo (cosificazione del debito simbolico da cui siamo costituiti) o da un progressismo autosufficiente (rottura violenta col passato e affermazione di una falsa autonomia). Per questo ogni noviziato ha bisogno di "maestri di vita".

– *ereditare è un "tirocinio"*: per non restare legati al passato senza creatività o rifiutarlo senza debito simbolico a chi ci ha generato, è necessario suggerire una prassi educativa che sia un "tirocinio di vita": sul lato dell'educatore (genitore, insegnante, catechista), è un atto di amore che si prende cura di un corpo, un volto, un nome singolari, *rendendo così l'altro singolare*; sul lato del ragazzo/adolescente/giovane, la cura deve essere percepita come un *atto di singolarizzazione*, un

cammino per farsi persona, che ha bisogno della presenza dell'altro e del cimento con le esperienze fondamentali della vita con l'altro. Preghiera, ritualità, carità, missione, non vanno vissute solo come "eventi" straordinari (come *happening*), ma come un "lavoro" della persona e sulla persona, perché sia strappata dal cerchio magico del suo solipsismo. Per questo ogni tirocinio ha bisogno di un "tempo disteso".

– *ereditare è crescere in "responsabilità"*: ereditare è capacità di rispondere a un appello, è in-segnare nel corpo, nella memoria, nei sogni, nelle scelte, nei gesti, nelle speranze a *curare l'interiorità*. Senza intimità non c'è "responsabilità", perché non v'è capacità di rispondere a una Parola che ti precede, di far eco a una voce che ti chiama. Nel giovane occorre coltivare il desiderio e non riempire il bisogno, insegnare ad attendere e non a pretendere subito, stimolare a preparare e non rincorrere l'immediato, accompagnare al rischio delle scelte e non a rinviare le decisioni, far attendere per domani un risultato più alto piuttosto che una facile conquista oggi, educare a un'affettività armonica e simbolica e non a una sessualità feticista e consumistica, plasmare al senso della fatica, del limite e della sofferenza e non seguire le sirene di una felicità salutista e spensierata. Far comprendere il valore della preghiera, della meditazione, della carità, della prova, del volontariato, della tenuta di fronte all'avvilimento, dell'elaborazione dell'opacità quotidiana, tutto questo e molto altro ancora, dilata la "cassa di risonanza" della "responsabilità". Per questo ogni responsabilità ha bisogno di "buone relazioni".

Questa è la grande prova del deserto con i suoi elementi caratteristici: il timore e la prova, la mancanza dei beni (il pane e l'acqua), la libertà e la legge, l'alleanza e i nuovi legami, l'infedeltà e l'innamoramento, l'attesa e l'anticipazione, sono i passi per entrare nella terra promessa.

3. Entrare-in: la terra della libertà

Infine, il terzo momento del cammino dell'esodo *fa entrare nella terra promessa*, dove scorrono latte e miele. Per gli adolescenti e giovani di oggi, accedere alla vita adulta è diventato un vero sogno, quasi l'aspirazione a una terra promessa in cui è diventato impossibile entrare.

Possiamo indicare in modo semplice tre parole: *promessa, legge, cammino*, per trovare la direzione che consente di entrare nella terra promessa per costruire la vita in formato adulto. Provo a svolgere il senso di tale cammino in rapporto a un tema cruciale per la crescita, che è quello *dell'educazione affettiva*. Tre sono gli snodi decisivi: a) il rapporto tra sentimento e scelta di vita; b) la relazione tra la decisione di vita e la legge morale; c) il carattere "drammatico" del cammino della libertà per costruire l'identità personale. Ecco allora le tre parole: *promessa, legge, cammino*.

3.1 *La "promessa" che sorprende*. Anzitutto, è necessario mostrare e far toccare con mano che gli affetti, le emozioni, i sentimenti, e dunque l'educazione alle relazioni affettive, sono uno spazio dove l'io costruisce la propria identità nei confronti dell'altro. Incontrando l'altro come "promettente" ciascuno costruisce il proprio io: il motore dell'incontro è dato proprio dal "sentire" l'altro come "promessa" per sé e dal sentirsi "riconosciuto" e mosso dall'altro. All'inizio sta un'esperienza di "stupore" e "meraviglia". Il momento "sor-prendente" delle emozioni e degli affetti (il momento passivo) è ciò che porta l'uomo a uscire verso l'altro, perché scopre l'altro da sé (il tu dell'altro, dell'amico, della persona amata) nel suo carattere "pro-mettente" (il momento attivo). L'altro ci appare come un "dono promesso", presente come promessa, ma assente come presenza piena e beatificante.

Gli affetti, le emozioni, la passione, l'*eros*, l'innamoramento ci sono dati perciò per deciderci nei confronti dell'altro. La decisione ha all'inizio la forma di un'attesa nei confronti dell'altro, che, se viene gradualmente esaudita (con i suoi alti e bassi), e non subito consumata o saturata voracemente, apre gradualmente alla decisione di costruire insieme con l'altro un progetto di vita buona.

La scelta è l'anticipazione di condividere con l'altro/a la promessa che porta con sé, nelle sue diverse tonalità, nel rapporto interpersonale, nella relazione di fraternità, fino all'esperienza dell'innamoramento. Se, invece, gli affetti e le emozioni sono lasciati a sé soli, si consumano e deperiscono nel circolo di bisogno/appagamento/sazietà. Questo circolo riparte sempre da capo, ma alla fine è mortifero o, almeno, porta alla saturazione e infine alla noia (si veda il legame tra *eros* e *thánatos*, tra amore insaziabile e attrazione fatale). Se gli affetti non maturano in un progetto stabile di vita, si autoconsumano, anzi sono autodistruttivi.

Se, invece, costruiscono un cammino di vita buona, questa ci appare una promessa posta davanti a noi. La parola "promessa" significa: un dono messo *davanti* a noi, in *favore* di noi e come *appello* per noi. Questo accade perché noi ci decidiamo per l'altro e scegliendo(lo) ci diamo un volto: qui nasce il rapporto interpersonale, il rapporto di amore e la relazione fraterna. Questi hanno la loro base nelle diverse esperienze che plasmano il rapporto umano: l'incontro, l'amicizia, l'innamoramento, la fraternità. Gli affetti ci sono dati come il momento passivo che alimenta il momento attivo della scelta di vita, che deve trasformarsi in incontro stabile e stabilizzante. Sono il carburante per la scelta di vita: se non scegliamo la direzione nella quale andare (con l'altro), l'affezione si consuma e rimaniamo fermi e frustrati al punto di partenza.

3.2 *La "legge" che guida.* In secondo luogo, occorre mettere in rapporto la coscienza e i suoi affetti con la norma, per vivere la "forma buona" della vita (cristiana): la norma etica deve mettere in rapporto la coscienza con la vita buona (del Vangelo). È necessaria dunque una presentazione della legge evangelica (la *lex Spiritus vitae*) che faccia da navetta tra la coscienza e il bene (la vita buona). La norma, la legge è un'indicazione reale per la coscienza che si deve aprire al bene. Il bene deve saper indicare e rendersi presente nelle forme pratiche di vita buona, nella relazione con l'altro, nell'educazione degli affetti, nella costruzione della propria identità.

Se la norma è rigida, sclerotizzata e non è capace di "indicare" alla coscienza il bene rendendolo attraente nella sua forma pratica e praticabile, cioè come un bene che va scelto per comprenderlo e va capito per sceglierlo sempre di nuovo, allora la tentazione per la coscienza è di far a meno della legge, perché la libertà possa scegliere quasi tra sé sola e il bene (nella sua forma pratica), "sorpassando" la norma/legge per aderire in modo solitario a un bene sentito come qualcosa che mi fa star bene. La coscienza diventa così "privata", non si confronta più con nessuna forma oggettiva del bene, ma alla fine questa diventa "privazione" della coscienza, dis-orientamento del desiderio (è il pericolo del *soggettivismo spontaneista*). Se la norma è fatta valere come indiscutibile e non sa "rimandare" al bene nelle sue forme pratiche, perché la vita buona e la legge sono identificati, allora la coscienza non può che adeguarsi, anche se non comprende e non vede come può aderire al bene scegliendolo attraverso la norma/legge (è il pericolo del *legalismo rigido*).

La legge, invece, già nell'AT è guida sul cammino e luce per i nostri passi. Essa mette la coscienza nel cammino della vita buona, ma per non farla smarrire indica con la *Legge* la "via" per non sbagliare, rende saggio il desiderio quando vuole essere onnipotente e insaziabile, quando si trasforma in bisogno vorace che appiattisce il "bene" nello "star bene". E nel NT la legge (la *lex nova*) assume la forma della sequela di Gesù, perché Egli è la legge fatta persona. Il credente può essere memoria di Lui, solo mediante la legge scritta nei nostri cuori dal suo Spirito.

Qui si colloca propriamente il momento educativo degli affetti. Essi non devono essere alimentati solo in modo consumistico, oppure provando e riprovando in un interminabile gioco degli specchi, quasi ruotando senza fine il caleidoscopio delle sensazioni. Questo uso consumistico degli affetti consuma anche il soggetto che prova e riprova. Gli affetti, le forme del sentire, nella loro forza irresistibile e sorprendente, ci sono dati per attrarre e affascinare la libertà nel suo cammino verso

la costruzione dell'identità. È qui che si pone il cammino dell'educazione, sia sul versante degli educatori (genitori, sacerdoti, insegnanti, catechisti, ecc.), sia sul versante degli adolescenti/giovani che devono essere accompagnati in modo sapiente a far maturare l'ordine degli affetti.

L'ordine degli affetti non è solo una specie di regia che sottopone le forme del sentire a un ordine razionale superiore, ma ha il compito di aiutare vivere gli affetti non in modo consumistico, accompagna a tenerli in mano, a saper attendere, ascoltare, rinviare, e mediarli attraverso la dedizione all'altro (qui ha un suo posto anche la regola morale), e, infine, a saper ricevere anche dall'altro attenzione, ascolto, parola, linguaggio (qui ha il suo ruolo la figura testimoniale dell'educatore e del genitore).

3.3 *Il cammino come "dramma"*. Il rapporto coscienza, legge e bene, per realizzare la figura della *vita buona*, comporta infine di mostrare più in profondità il *carattere storico* del cammino della libertà, il suo aspetto "drammatico". La libertà assume la figura di un'azione distesa nel tempo (*dráma*), nella dinamica tra *promessa* e *compimento*. La libertà è cammino, e questo cammino si dà attraverso un *agire* con una triplice caratteristica: passa attraverso l'altro (*transitivo*), si mette in gioco con l'altro (*drammatico*), e porta alla parola ciò che accade con l'altro (*narrativo*). Questo avviene nella costruzione dell'identità personale e relazionale: l'identità è *transitiva, drammatica e narrativa*.

Si pensi alle grandi opportunità educative della pastorale giovanile e dell'educazione familiare nel formare adolescenti e giovani a questi tre aspetti del cammino di costruzione della propria identità: l'attenzione all'altro non è superflua, ma è costitutiva per la crescita di sé; la cura dell'altro esige di giocare con l'altro dentro una storia di promesse e attese, di anticipazioni e di compimenti parziali; la dimensione narrativa ha bisogno di parola, sostegno, consiglio, consolazione, sprone nella crescita affettiva e umana.

Immaginiamo quanto può fare la docenza scolastica con la letteratura e l'arte, la filosofia e le scienze umane, la morale e il diritto, la religione per fornire gli strumenti per leggere tutte le dinamiche delle relazioni affettive, interpretare i grandi racconti della vita attraverso il romanzo, la poesia, il cinema, la musica e l'arte. Quale campo sterminato di riflessione, di confronto e d'intervento!

La relazione all'altro (e la relazione così singolare del rapporto uomo-donna) ha, allora, la figura di un "cammino" in cui si costruisce la propria identità. La propria identità personale e relazionale non ci è data nella forma di un prodotto confezionato, ma dentro un cammino, una storia da costruire. Costruire, mettersi in gioco e narrare una storia che si snoda tra promessa e compimento, tra il momento *donato* nella vita infantile, il momento di *crisi* della vita adolescenziale (oggi sovente interminabile) e il momento *voluta* e *scelta* della giovinezza che deve approdare alla forma di una personalità adulta solida e armonica. Nella vita infantile e nella fanciullezza ci è donata l'identità *psichica* che deve diventare l'identità *scelta* e *voluta* nell'agire che ci porta alla vita adulta, alla figura adulta della vita (e della fede), alla vita in "formato grande".

Una parola conclusiva è rivolta alle famiglie, alla scuola e alle comunità cristiane: diamo molto tempo ad ascoltare e siamo vicino ai giovani, abitiamo i loro spazi e incontriamo i loro desideri. Perché possano compiere l'avventuroso cammino che *esce da* una terra di dipendenza, *passa attraverso* l'età meravigliosa e perigliosa della crescita, *per entrare* nel paese della maturità umana. Bisogna che i giovani sperimentino ciò che la Scrittura dice a proposito del cammino che ha condotto Israele fuori dall'Egitto, percepito come un dono benefico e paragonato al primo volo dell'aquilotto sulle ali della madre, con cui prende sicurezza nel cielo: «Voi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatto venire fino a me» (Es 19,4, cf Dt 32,11).